

Intensità nello spazio urbano

Gianni Celestini

Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma, Italia
gianni.celestini@uniroma1.it

Abstract

Mutamenti investono l'habitat contemporaneo, determinando una rivoluzione di comportamenti con impatti mai visti per rapidità ed intensità sulla ridefinizione di forme e funzioni dello spazio. Espressioni come 'luogo d'incontro' e 'scambio sociale' seppur generiche e prive di carattere esprimono l'esigenza di ritrovare legami tra le persone messi a dura prova da una serie di processi, alcuni di lunga durata, che sembrano minare alla radice lo spirito comunitario insito nel concetto di urbanità. In un mondo sempre più denso di esseri, cose, informazioni e immagini i territori sono modellati da increspature e da collisioni inedite che provocano la scomparsa degli spazi comuni della città. Nella pratica dei paesaggisti è ormai consolidata la consapevolezza che gli spazi aperti esprimono un potenziale strutturante e relazionale per l'habitat urbano; possono diventare il luogo di accadimenti possibili e la loro natura accogliente rappresenta una formidabile energia propulsiva con la quale rivelare l'intensità. È su questo terreno che il progetto può giocare un ruolo, non certo pacificatore né ordinatore, ma riconoscendo e attivando il potenziale della situazione, lavorando con ciò che c'è anche se si tratta di caratteri contraddittori, incerti, instabili.

Parole chiave

Intensità, vuoto, movimento/mutamento, progetto, azione

Abstract

Changes affect the contemporary habitat, leading to a revolution in behavior with exceptional impacts in terms of speed and intensity on the redefinition of forms and functions of space. Expressions like "gathering place" and "social exchange", although ordinary and generic, express the need to rediscover links between people severely impaired by different processes, some long-lasting, which seem to undermine the roots of the community spirit inherent in the concept of urbanity. In a world increasingly filled with beings, things, information and images, the territories are shaped by the ripples and unprecedented collisions that cause the disappearance of the common spaces of the city. In the practice of landscape architects, the awareness that open spaces express a structuring and relational potential for the urban habitat is now consolidated; they can become the place where unpredictable things can happen and, welcoming by nature, they enclose a formidable propulsive energy capable of revealing the intensity. On this ground the project can play a role, certainly not as a "peacemaker" recognizing and activating the potential of the situation, working with the existing even if it is something contradictory, uncertain, unstable.

Keywords

Intensity, emptiness, movement/mutation, project, action

Received: October 2021 / Accepted: October 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0
DOI: 10.36253/rv-12193 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Malgrado l'enorme sommovimento che ormai da tempo scuote le categorie per la lettura di ciò che con una certa approssimazione possiamo ancora chiamare 'urbanità', a uno sguardo accorto e istruito risuona quanto meno singolare come sia persistente un atteggiamento culturale e politico che attribuisce allo spazio pubblico – in modo generico e ormai poco incisivo – il ruolo di 'luogo d'incontro' e di 'scambio sociale'. Sono queste le espressioni a cui si ricorre nei bandi di concorso per progetti di piazze e spazi urbani per indicarne finalità e obiettivi; nei programmi politici delle amministrazioni locali come interpretazione delle esigenze degli abitanti; nell'attivismo di associazioni e comitati di cittadini per affermarne la dimensione collettiva e persino nelle relazioni che accompagnano i progetti per identificarne la funzione. Come se, nel tentativo di aggettivarlo e di conferirgli significato, si finisca per proporre una qualificazione dello spazio pubblico così generica da rivelarsi priva di carattere. Ma seppur nella palese genericità, questo esprime l'esigenza di ritrovare legami tra le persone messi a dura prova da una serie di processi, alcuni di lunga durata, che sembrano minare alla radice lo spirito comunitario insito nel concetto di urbanità. È la prova della grande distanza tra visioni avanzate che da tempo sperimentano nuove chiavi di lettura e di azione sugli spazi aperti nelle aree urbanizzate, trovando

attuazione in progetti ed opere esemplari, e una condizione che si mantiene estranea a tali innovazioni e che appare tuttora predominante. Ma ricorrere a tali espressioni indica anche quanto si sia lontani dal riconoscimento della portata dei mutamenti che hanno investito ormai da anni l'habitat contemporaneo, determinando una rivoluzione di comportamenti con impatti mai visti per rapidità ed intensità sulla ridefinizione di forme e funzioni dello spazio¹.

Aldo Bonomi (2016) scrive che tali mutamenti richiedono un nuovo paradigma interpretativo per cogliere come i flussi impattano sui luoghi provocando mutazioni antropologiche. La globalizzazione ha introdotto alterazioni nella struttura relazionale dei luoghi, modificando la prossimità e introducendo una simultaneità accelerata – il connettivo ha sostituito il collettivo (Serres, 2001) – che ha modificato il senso della vicinanza e la natura dei legami, quelli interpersonali ma anche quelli delle persone con gli oggetti e i luoghi provocando un distacco dallo spazio fisico e una certa alienazione da esso. Non si riconosce più ciò che è abituale perché la prossimità è stressata nel simultaneo e così non si genera futuro ma incertezza. Nell'epoca dei collegamenti grandi e totalizzanti tra le cose, le persone, le merci e le informazioni, proliferano processi fuori controllo fino a tendere al collasso (Eriksen, 2016).

L'emergenza pandemica ha aggiunto un ulteriore fattore di stress che ha prodotto una sostanziale paralisi relazionale plasticamente resa evidente, nei mesi di lockdown, dalla scomparsa della città, decretata dall'assenza dei corpi – quelli umani – ritirati in cattività per difendersi da un nemico invisibile, trasformando la città in un luogo di comunità sospese (Coccia, 2020). Così il vuoto ha assunto un grande valore comunicativo, amplificando la percezione della realtà (il proliferare mediatico delle immagini di città deserte lo ha sugellato); ha determinato una trasformazione profonda del senso dei luoghi rendendo manifesto e visibile, attraverso la sparizione della figura umana, come il carattere dei luoghi sia intrinsecamente legato a fattori antropologici e direi perfino fisiologici.

La pandemia ha generato il dominio del vuoto, determinato dalla scomparsa, nello spazio urbano, di azioni consuete divenute all'improvviso proibite; certo interdizioni giustificate dalla contingenza, ma coerenti con tendenze prescrittive e securitarie prevalenti nella cultura urbana degli ultimi anni (Metta, 2017). Ma la pandemia ha al contempo indotto a riconsiderare luoghi altri, investiti da un sovvertimento degli abituali rapporti spaziali e d'uso che disorienta un certo mondo del progetto, perché mina il linguaggio costringendolo in un territorio diverso da quello della ricerca formale. Certo la scoperta e la considerazione dei *'terrain vague'*² o dei più recenti *'paesaggi ordinari'* è un dato acquisito da decenni che ha stimolato ricerche e approcci diversi e interessanti, ma molti segnati dall'anelito della ricomposizione dei territori frammentati, della città scomposta, della forma dilaniata. Le implicazioni spaziali e i comportamenti indotti dalla pandemia spingono a considerare questi luoghi secondo uno sguardo che sappia coglierne il potenziale attivo, orientato a riconoscerne non tanto le permanenze quanto i mutamenti, i passaggi da uno stato ad un altro, persino i fenomeni di ritorno, un po' come accade con le maree³.

Le città sono le più colpite ma anche gli agenti di trasformazione più attivi. Le ragioni sono molteplici, ma indicarne due consente di intercettare i fenomeni che più incidono sul loro corpo vivo. Le implicazioni della società dell'informazione nella vita urbana ridisegnano rapporti e relazioni: servizi, reti informatiche, componentistica ambientale, informazioni commerciali, sistemi, strutture percettive sono tutti fattori che concorrono a generare *'tunnel sensoriali'* (Branzi, 2006) che attraversano lo spazio dell'urbanità ma che non sono rappresentabili con i codici tradizionali dell'architettura perché sfuggono alle logiche formali e alla forma delle strutture territoriali.

Una condizione pressoché patologica di emergenza che investe la città, da quella ambientale e climatica a quella sanitaria e ai flussi migratori provoca un generale ribaltamento dei rapporti.

In pochi decenni sono radicalmente cambiate le relazioni con il mondo e il nostro modo di vivere e abitare perché non abitiamo la città – così come l'abbiamo intesa storicamente – ma una dimensione fisica e psicologica più ampia, eterogenea, mutevole e molteplice.

A ben vedere emergono contraddizioni date dalla compresenza di fattori tra loro opposti. La percezione di trovarsi in un mondo *'pieno'* determinato dalla sovrapproduzione di oggetti⁴ e di informazioni e l'avanzare di processi di uniformazione delle culture e dei linguaggi. Così come, in termini urbani l'aumento della densità è un fenomeno che va di pari passo con processi di dilatazione territoriale del costruito la cui dimensione non è più misurata in termini spaziali ma temporali⁵. Questo slittamento dalla dimensione spaziale a quella temporale determina per conseguenza una uniformità dei caratteri insediativi da cui deriva quel senso di indistinto anonimato a cui le cosiddette periferie sono ormai abitualmente associate e che concorre ad alimentare alienazione indotta dal distacco dai luoghi di cui si è scritto precedentemente.

Sono fenomeni – lungi dall'essere confinati all'ambito sociologico – direttamente connessi a processi globali che incidono profondamente sulle condizioni dell'abitare e la percezione dei luoghi da parte delle comunità che li abitano inducendo due comportamenti. Da un lato un evidente ripiegamento identitario, caratterizzato dalla esaltazione di valori estetici tradizionali e locali. Questo determina la comparsa delle cosiddette 'comunità del rancore' (Bonomi et al, 2016) per le quali assumere i valori tradizionali come i soli che consentano l'identificazione come gruppo finisce per essere un regolatore delle relazioni sociali fino ad incoraggiare comportamenti discriminatori e antidemocratici nella pratica dello spazio pubblico.

Dall'altro lo sviluppo di dinamiche per così dire di 'acclimatazione' e di 'intreccio culturale' nelle quali l'eredità di tradizioni o estetiche locali non è un fatto statico ma appunto un processo dinamico di carattere evolutivo nel quale la consapevolezza di una storia comunitaria evolve introducendo elementi innovativi vitali. Di fronte ad un mondo che si uniforma la diversità viene difesa innalzandola a valore, ma non è un atto innocente né di per sé progressista.

Per uscire da questa ennesima contraddizione si rende necessario sviluppare un nuovo e diverso modo di concepire l'identità culturale⁶ (Jullien, 2016), il cui percorso non può che avviarsi riprendendo i temi della densità e del troppo pieno del mondo intimamente appartenenti a un certo pensiero che ha attraversato l'idea di modernità nel '900.

Paul Valéry (1931) scrive negli anni '30 che la terra abitabile è stata già conosciuta, misurata e divisa tra le nazioni. Con ciò dichiara terminata l'era dei territori liberi, dei luoghi che non appartengono a nessuno⁷ dal momento che ogni roccia è contrassegnata da una bandiera così come nelle mappe non ci sono più spazi bianchi e nessuna regione, nessun luogo è più escluso dalle leggi e dalle regole doganali. In sostanza per Valéry si è entrati nel tempo di un 'mondo finito'.

Negli anni '60 John Cage (1961) scrive che il mondo è pieno e dunque può succedere tutto, una visione che oggi si rivela un presagio; e ancora, nel 2008 Claude Lévi-Strauss affermerà "*le monde est trop plein*"⁸ a testimoniare di un mondo surriscaldato, caratterizzato da tensioni e frizioni, effetti collaterali di forme di crescita che hanno avuto valore e significato prima di implodere in un altissimo livello di crisi.

Per effetto della densità tendono a scomparire tutte le zone intermedie con una conseguente frammentazione dei segni culturali e la perdita da parte dei luoghi del proprio radicamento a un territorio fisico. In altri termini i luoghi non sono più identificati da caratteristiche topografiche, geometriche, formali, storiche ma in un certo senso diventano astratti perché come sostiene Nicolas Bourriaud (2020), le culture si reimpiantano ovunque, come piante in serre riscaldate o in riserve naturali.

Dunque, questo nostro tempo si deve misurare con il proprio 'mondo finito' dove i territori sono modellati dalla forza della densità che provoca increspature che a loro volta determinano collisioni inedite e la scomparsa degli spazi comuni della città⁹.

Il dominio della densità può essere superato aggiornando la considerazione dello spazio 'vuoto' per riconoscere in esso la dimensione nella quale poter rivelare l'intensità. Nella pratica dei paesaggisti è ormai consolidata la consapevolezza che gli spazi aperti esprimono un potenziale strutturante e relazionale per l'habitat urbano. Se è possibile istituire catene di senso, esse non possono che fondarsi su un'azione continua di scrittura, riscrittura e sovrascrittura della superficie urbana. Così gli spazi aperti della città possono diventare il luogo di accadimenti possibili non solo per la capienza che li caratterizza, ma anche perché la propria natura accogliente rappresenta una formidabile energia propulsiva. Possono essere un utile spazio di 'negoiazione' tra comportamenti, soggetti, specie.

È su questo terreno che il progetto può giocare un ruolo, non certo pacificatore né ordinatore, ma rico-

noscendo e attivando il 'potenziale della situazione', lavorando con ciò che c'è anche se si tratta di caratteri contraddittori, incerti, continuamente instabili. Nulla a che vedere con il concetto del territorio come palinsesto (Corboz, 1985) interpretato come un dispositivo operativo quanto piuttosto l'assunzione dei principi della compenetrazione e della coesistenza come le condizioni che consentono il simultaneo manifestarsi di differenti strati spaziali, materiali e immateriali che al loro palesarsi assumono significati plurali e ambivalenti. Per spezzare la relazione meccanica tra assetto spaziale e comportamenti, ossia il principio secondo il quale sono l'ordine e la struttura spaziale a orientare e a 'costringere' i comportamenti, è necessario rinunciare ad approcci prescrittivi. Nello spazio pubblico ciò significa per l'appunto l'abbandono della ricerca di assetti stabili, permanenti, predefiniti e la necessità di riconoscere come le molteplici possibilità di stare, muoversi, agire (Celestini 2018) alimentino l'intensità di un luogo. È una attitudine del progetto certo non nuova ma che riconosce un comune sentire con l'opera di alcuni protagonisti della critica del moderno nel secondo dopoguerra. Tra questi in particolare Alison e Peter Smithson e Aldo Van Eyck.

Alison e Peter Smithson in uno scritto pubblicato nel volume *The Independent Group: Postwar Britain and the Aesthetics of Plenty* a cura di David Robbins (1990) ritornano a distanza di qualche decennio sul concetto di 'As found' che ha permeato in profondità il loro pensiero e le opere marcando in modo originale le relazioni tra progetto e città, considerata dagli Smithson non una struttura assoluta e da sottoporre inevitabilmente a regole conformative esatte e ordinate, ma al contrario aperta, inesatta, libera dai vincoli tra forma e funzione e tra spazio e tempo (Metta, 2020). Il titolo *The 'As found' and the 'found'* è rivelatore dell'intenzione di chiarire la complessità feconda di ciò che non è un oggetto tangibile, quanto piuttosto una metafora che caratterizza un atteggiamento, dunque esprime un approccio.

*"Seen from the Late 1980s: The 'as found' where the art is in the picking up, turning over and putting with... and the 'found' where the art is in the process and the watchful eye"*¹⁰ (Robbins, 1990, p.201).

Rivolgere uno sguardo attento e curioso a ciò che ci circonda sapendo attribuirgli valore e significato, esprimendo una nuova visione dell'ordinario, riconoscendogli la potenzialità di ri-energizzare l'attività creativa del progetto non è l'espressione di una sensibilità estetica ma un modo di agire, un pensiero operante, una azione sovversiva rispetto alle concezioni meccaniciste espresse dal funzionalismo moderno.

Aldo Van Eyck tra il 1947 e il '51 lavorò presso il Dipartimento di Sviluppo Urbano di Amsterdam occupandosi della progettazione di spazi gioco secondo un programma che ne prevedeva almeno uno per ogni quartiere¹¹. Guardare a quell'esperienza, ampiamente studiata e documentata (Lefavre et al, 2002), espressione di un approccio realista e adattativo, stimola un diverso atteggiamento verso i luoghi non codificati, esclusi dalle consolidate tassonomie degli spazi pubblici urbani. I playground progettati da Van Eyck non rispondono a requisiti funzionali e normativi, quanto piuttosto a una idea di 'svolgimento in corso' (Celestini 2020, p.75) - in questo caso il movimento dei bambini, una certa idea di prossimità, una serie di relazioni tra comportamenti e luoghi - assumendo la funzione di medium tra i diversi attori e gli oggetti che li costituiscono.

Van Eyck introduce anomalie e persino deformazioni nel sistema urbano e i playground da lui progettati invitano a esperire gli spazi aperti in modi inattesi, senza condizionamenti o comportamenti predefiniti perché disponibili ad accogliere l'azione creativa degli utenti.

L'eco di quelle idee, il loro portato teorico e pratico oggi sono utili per una ricerca di dispositivi flessibili e adattabili in grado di reagire a nuove forme di partecipazione e alla compresenza di programmi diversi per incoraggiare nuovi comportamenti.

LE JARDIN INVISIBLE

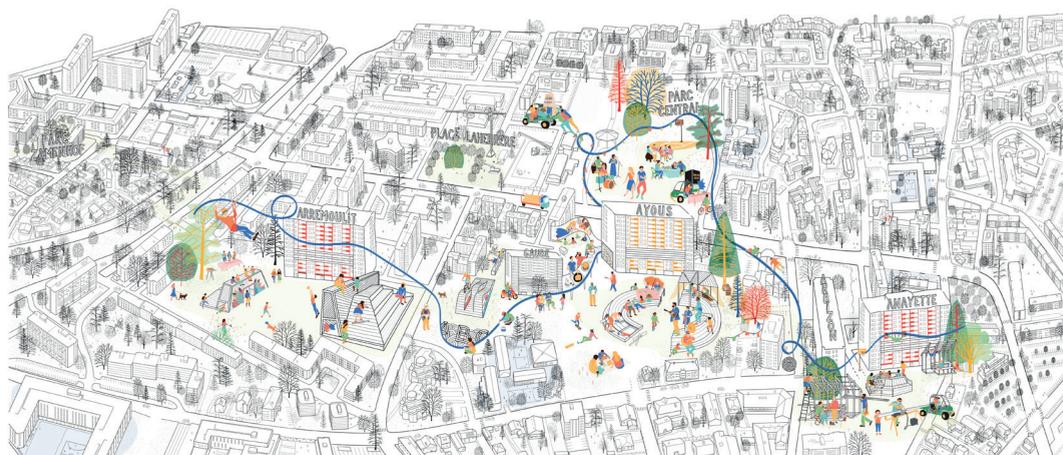


Fig. 1 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, assonometria (©bdfGAliceQueva)

Il paesaggio, o meglio la pratica del paesaggio (intendendo sia il progetto che l'azione) è oggi un territorio di sperimentazioni di intrecci tra percorsi creativi, azioni, procedure che rivelano modi d'uso sorprendenti e inaspettati di luoghi urbani, senza alcuna preoccupazione per le funzioni che in precedenza vi venivano svolte. L'azione diretta dal basso da parte delle comunità attiva processi che introducendo tempi, modi e forme innovative del progetto e della cura disvelano o assegnano nuovi significati e vocazioni dei luoghi.

Bruit du Frigo¹², nel 2017 vince una gara insieme allo studio BASE¹³ per la sistemazione paesaggistica del quartiere Saragozza nella città di Pau in Spagna che comprende un parco alberato di 2,2 Ha e la realizzazione di una connessione capace di tenere insieme una serie di spazi aperti del quartiere. L'approccio è ben esplicitato dal titolo: *Jardin Invisible*, un'azione volta a rivelare, attraverso la pratica collettiva, gli spazi aperti tra gli edifici (fig. 1). L'intervento di Bruit du Frigo si è concretizzato attraverso la realizzazione di installazioni temporanee e un percorso che

attraversa il quartiere identificato da vari interventi grafici (pittura sul suolo, murales, calce su i tronchi degli alberi). Le installazioni sono il risultato di una serie di laboratori di co-creazione svolti nel quartiere con residenti e associazioni locali da novembre 2017 ad aprile 2018 e successivamente da marzo a giugno 2019. Sono strutture reversibili e consentono diversi utilizzi in modo da rispondere il più fedelmente possibile alle richieste espresse dagli abitanti; la loro collocazione puntuale orienta un percorso che sostanzia il 'Giardino Invisible' e contribuisce a rivitalizzare i siti in cui sono collocate attraverso gli usi e le pratiche che offrono.

Fin qui la descrizione di un'azione dal basso, come tante altre che negli ultimi decenni hanno vivacizzato e modificato radicalmente approcci e prassi dell'intervento nello spazio pubblico.

Ma sono il processo e i dispositivi adottati, anche di natura immateriale, a marcare in modo significativo questo progetto-azione preliminare e propedeutico al progetto paesaggistico dello studio BASE. Gli attivisti di Bruit du Frigo hanno condotto un'esperien-

za immersiva a diretto contatto con gli abitanti, non solo incontri pubblici, ma relazioni interpersonali e quotidiane. Organizzando eventi (laboratori di giardinaggio, competizioni culinarie, sfide sportive, proiezioni cinematografiche, feste...) si sono create le condizioni per parlare del quartiere e fare esprimere gli abitanti attraverso pratiche che li riguardano direttamente (figg. 2-3). Un lavoro che, accompagnato dai processi consolidati di mappatura e interpretazione dei contesti, ha consentito di attivare in situ, dal vivo, un processo prefigurativo e performativo con il quale gli abitanti hanno potuto sognare e toccare con mano le possibilità del futuro parco lineare (figg. 4-5). Così sono stati sviluppati un pre-programma collettivo e una strategia di azione: la realizzazione di tre micro-architetture con un cantiere partecipato e l'organizzazione di una festa. Le tre installazioni rispondono ciascuna a molteplici e versatili funzioni, collocate in siti diversi sono i nodi materiali di una rete 'invisibile' che trama gli spazi del quartiere. Sono tre totem: il *super-ball* (figg. 6-7), una attrezzatura sportiva e non solo, *La Piste* (figg. 8-9), attrezzature ludiche nei pressi di una scuola e *l'Agora* (fig. 10) spazi rilassanti e conviviali. La qualità effimera delle costruzioni consente sperimentazione e audacia formale ma anche la verifica delle potenzialità, una sorta di test preliminare che consentirà ai paesaggisti (BASE) di adeguare il programma del futuro parco (fig. 11).

La sperimentazione travalica la prefigurazione spaziale e quel che viene definito 'attivazione' (rendere l'oggetto attivo e l'abitante un attante) consiste nel 'dare vita' alle strutture, per far accadere qualcosa che le mobiliti e riveli lo spazio pubblico sotto un'altra luce, e favorire la molteplicità delle pratiche così che divenga il luogo delle possibilità.

Un paesaggio vive di un grande numero di gesti, opere, eventi che si intrecciano in tempi e a scale diverse attraverso incrementi, deviazioni, sovrapposizioni, scambi che identificano un campo relazionale

nel quale agiscono soggetti diversi, persone, piante, cose, animali. In questa ottica il lavoro sulla superficie assume un valore strategico e travalica l'interesse formale per la sua organizzazione. La fisicità del suolo assume così un'ampia valenza fino alla considerazione dell'intero spettro di fenomeni che la costituiscono oltre la sfera visiva e materiale.

Al centro del lavoro progettuale di Catherine Mosbach c'è la ricerca di come rendere visibili i fenomeni nascosti che orientano l'esperienza tangibile secondo una interpretazione che tiene insieme la fisiografia di un paesaggio e la sua espressione come artefatto culturale. Progetti recenti esplorano dimensioni geografiche che intrecciandosi a scale diverse secondo un processo di trasfigurazione tra arte ed ecologia generano un nuovo linguaggio espressivo.

Con un passo a ritroso è utile ritrovare il progetto – in occasione di un concorso del 2009 – per la sistemazione di Place de la Republique a Parigi¹⁴. È in questa occasione che Catherine Mosbach conduce una sperimentazione sul suolo non quale superficie di 'appoggio' dello spazio pubblico ma come un dispositivo, un supporto e un substrato, una membrana ugualmente sensibile all'"aereo" e al 'sottterraneo'. Place de la Republique è un luogo denso, pieno, una piazza Haussmanniana con una ricca eredità storica situata ai margini dell'antico alveo della Senna, al limite della città di Carlo V e poi una nuova soglia urbana della Grande Parigi (fig. 12). Per la posizione nodale è soggetta a una forte pressione di transito, circa trecentomila persone al giorno la attraversano nel sottosuolo che accoglie anche una gran quantità di reti di servizio (gas, energia elettrica, acqua, sistema fognario, sistemi di ventilazione della metropolitana). Al centro di un sistema urbano importante, attraversata da flussi automobilistici di superficie, è un luogo molto vissuto anche nelle ore notturne. La compresenza di molti modi d'uso e la vasta frequentazione hanno orientato le prime scelte progettuali in favore di una geografia della mobilità che valorizza la continuità dei viali storici (dal-

la Bastiglia all'Opéra passando per Saint Germain des Prés) per liberare un ampio spazio dedicato alla mobilità dolce e all'intermodalità del trasporto pubblico (fig. 13).

L'obiettivo è incoraggiare usi diversi senza zonizzazione delle pratiche sociali e conseguentemente – seppur di fronte a uno spazio ampio – privilegiare l'unitarietà attraverso una pavimentazione unica la cui superficie è scandita da giardini e da modulazioni del suolo (fig. 14).

Il suolo è concepito come un organismo, un soggetto dinamico e permeabile dove le pieghe modellano le attrezzature e orientano gli usi (fig. 15).

Le increspature generano usi che si declinano nel tempo, nel corso della giornata e attraverso le stagioni, così uno stesso luogo è un bacino di raccolta dell'acqua dopo un temporale, una seduta o un trampolino per lo skate e un rifugio vegetale (fig. 16).

Il suolo dunque è un dispositivo vivente che attraverso pendenze e contropiani organizza i flussi antropici e idrici. Regolata dalla gravità, l'acqua circola, scivola, percola e filtra nel suolo. La concentrazione umana fluttua come l'acqua, a seconda del clima, dell'ora del giorno, della settimana e degli eventi che vi si svolgono (mercato, manifestazioni, spettacoli, feste).

Movimenti topografici caratterizzano il suolo, alcuni ampi e distesi, quasi impercettibili altri più puntuali e serrati danno vita a situazioni uniche, aree di sosta più raccolte, aree rifugio per le piante (figg. 17-18). L'intera superficie di asfalto è unitaria ma non uniforme, presenta rugosità che favoriscono l'ibridazione. Le differenze di spessore del substrato diversificano il profilo urbano a vantaggio delle piante, incanalando flussi chimici e scambi tra spazi aerei e sotterranei.

La strategia vegetale si fonda su i possibili scambi tra uomo e piante attraverso l'utilizzo delle potenziali interazioni tra mobilità urbana e disseminazione vegetale e la messa in scena dei cicli naturali (fig. 19). Per la posizione delle alberature Mosbach ricorre ad un vocabolario tradizionale reinterpretato, così

posizioni, distanze, aggregazioni tra gli alberi stabiliscono nuove relazioni con il suolo (fig. 20). Aperta ai venti, all'impollinazione, alla dispersione per calpestio la configurazione della piazza favorisce i flussi naturali attraverso le pieghe e i fori della membrana; il luogo vive e vibra attivato dai movimenti che lo percorrono (fig. 21).

Jardin Invisible e Place de la République sono due esempi utili a tracciare geografie delle pratiche sociali e dell'ecologia che si pongono in discontinuità con posture del progetto ispirate da fondamenti urbani travolti dalle mutazioni in corso dell'habitat contemporaneo. Esse rappresentano una operatività che si propone come forza propulsiva per paesaggi accoglienti 'rinnovabili' nel senso attribuito a questo termine da Nicolas Bourriaud:

rinnovabile è l'opera che rigenera regolarmente la sua capacità di interlocuzione con gli esseri umani [...] l'opera rinnovabile sarà sempre in grado di connettersi a mutevoli contesti intellettuali e materiali: grazie a ciò che essa capta del suo tempo e a ciò che essa anticipa dei tempi futuri [...] continuerà a "parlarci", a produrre idee con cui altri potranno entrare in dialogo (Bourriaud, 2020, p.30).



Fig. 2 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, pratiche di benessere (©bdf)



Fig. 3 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, cucina sociale (©Heloise Fontaine)



Fig. 4 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, elaborazione collettiva della mappa d'azione (©bdf)



Fig. 5 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, la carta dei desideri (©bdf)



Fig. 6-7 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, il super-ball (©bdf)

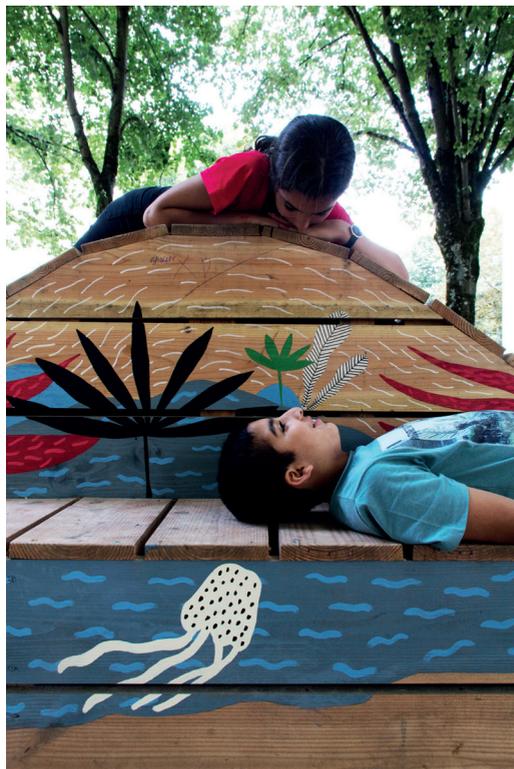


Fig. 8 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, la Piste (©Aristide StJean)



Fig. 9 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, la Piste (©Samuel Boche)



Fig. 10 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, l'Agora (©bdf)



Fig. 11 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible in fase di realizzazione (©bdf)





Fig. 12 – Catherine Mosbach, Place de la République, schema delle polarità intorno alla piazza (© Mosbach paysagistes)



Fig. 13 – Catherine Mosbach, Place de la République, planimetria del progetto (© Mosbach paysagistes)



Fig. 14-15 – Catherine Mosbach, Place de la République, fotomontaggio dall'alto della proposta progettuale e sezione tarsversale del Progetto, in evidenza le differenze di spessore del 'substrato' (© Mosbach paysagistes)



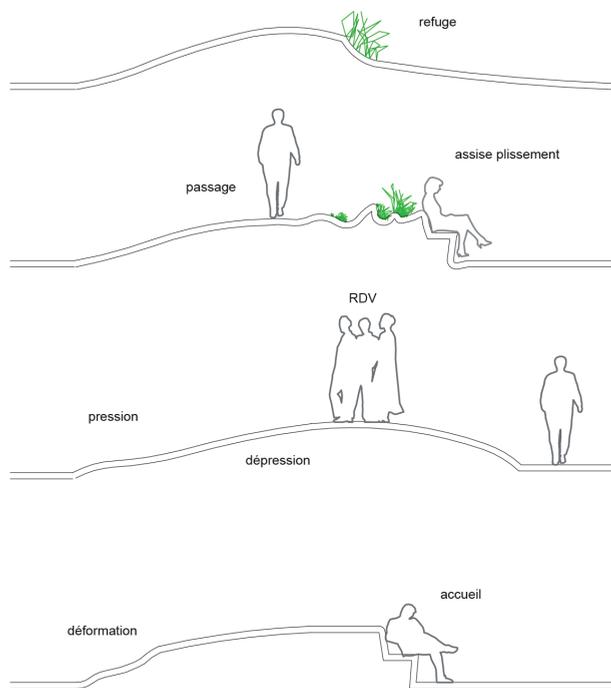
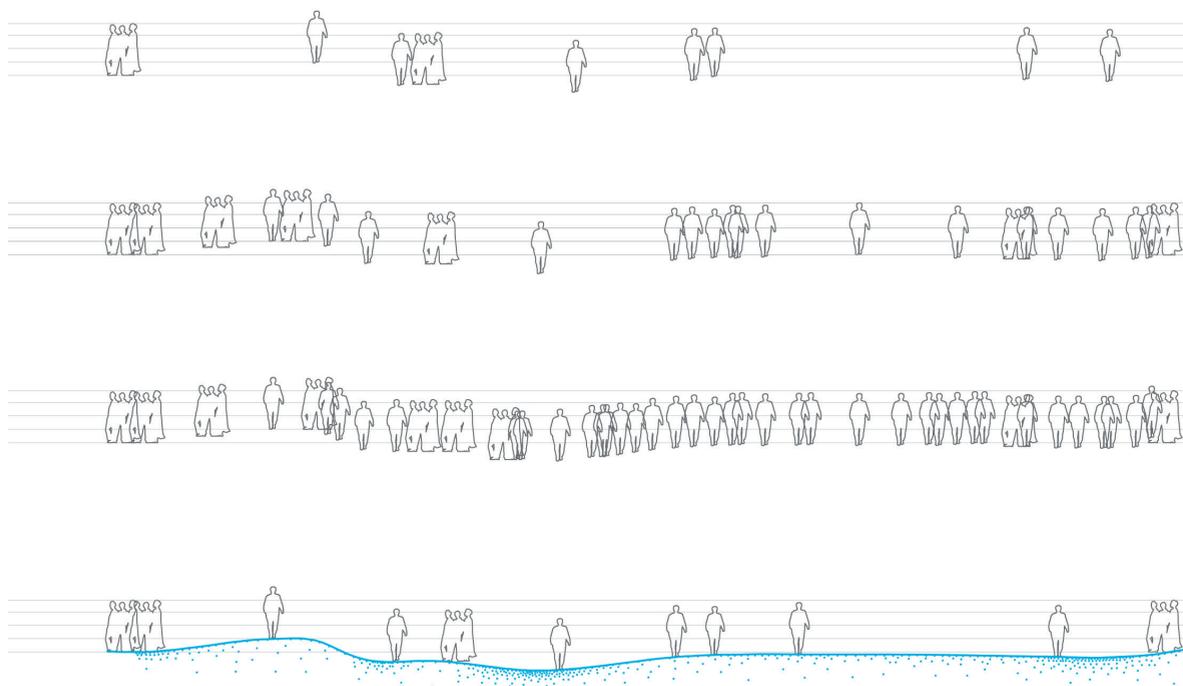


Fig. 16 – Catherine Mosbach, Place de la Republique, schema delle ondulazioni della membrana (© Mosbach paysagistes)



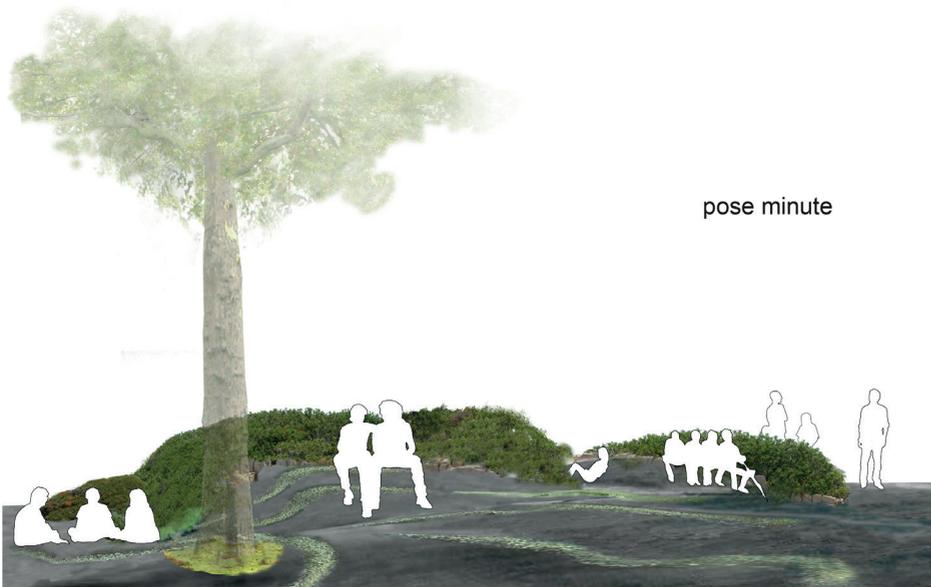
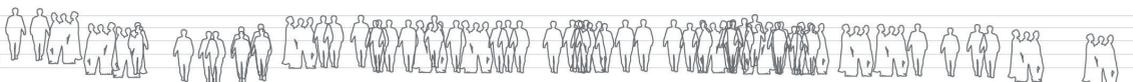
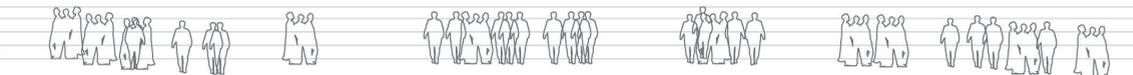
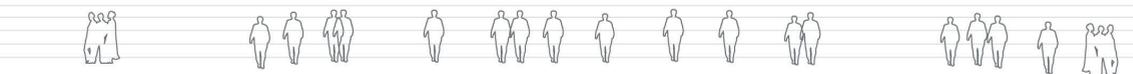


in alto

Fig. 17 – Catherine Mosbach, Place de la Republique, schema dei movimenti delle persone e del suolo (© Mosbach paysagistes)

a destra

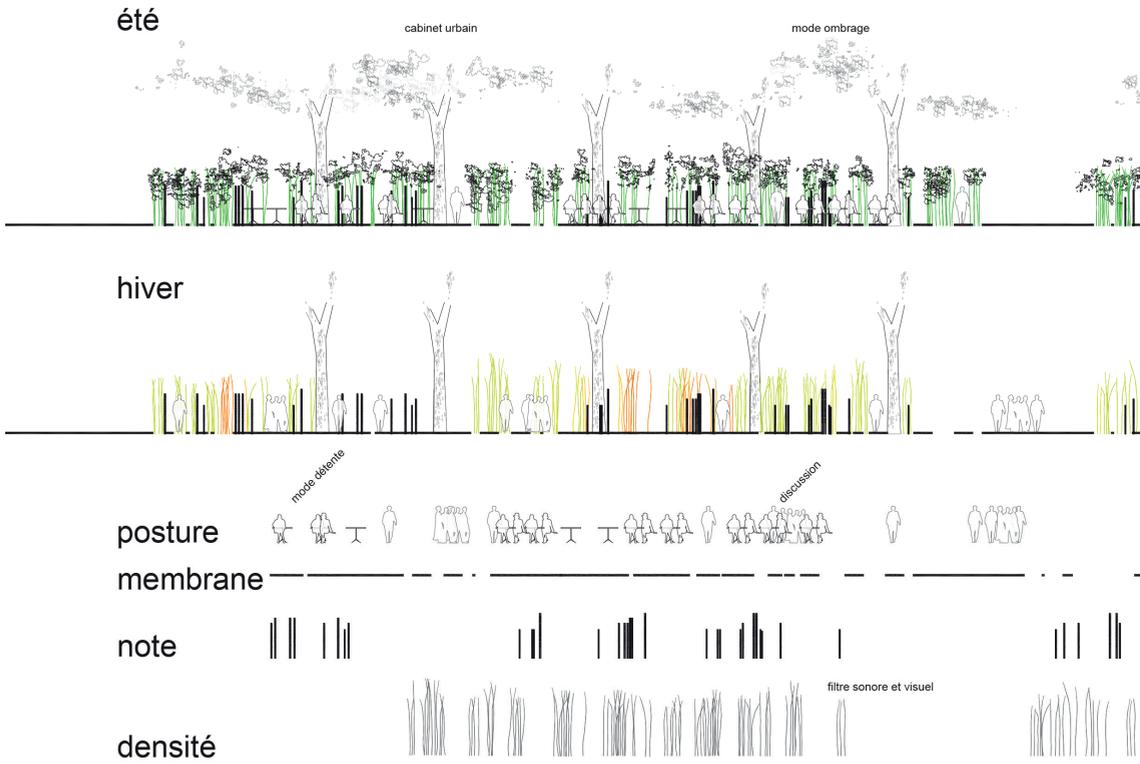
Fig. 18 – Catherine Mosbach, Place de la Republique, render dei movimenti topografici del suolo (© Mosbach paysagistes)



pose minute



sport de glisse

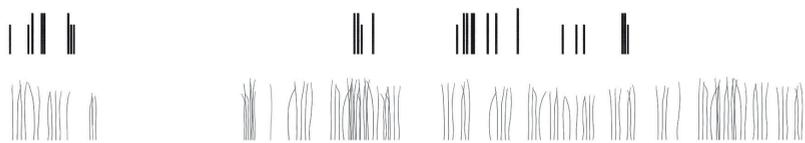
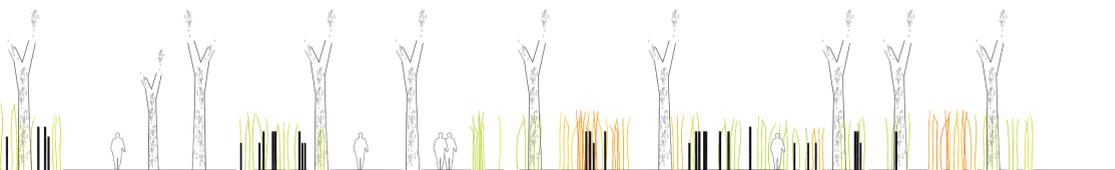


in alto

Fig. 19 – Catherine Mosbach, Place de la Republique, schema dei movimenti: durante le stagioni, delle persone, della vegetazione (© Mosbach paysagistes)

a destra

Fig. 20 – Catherine Mosbach, Place de la Republique, render: vegetazione e arbusti (© Mosbach paysagistes)



cycles

stock et flux

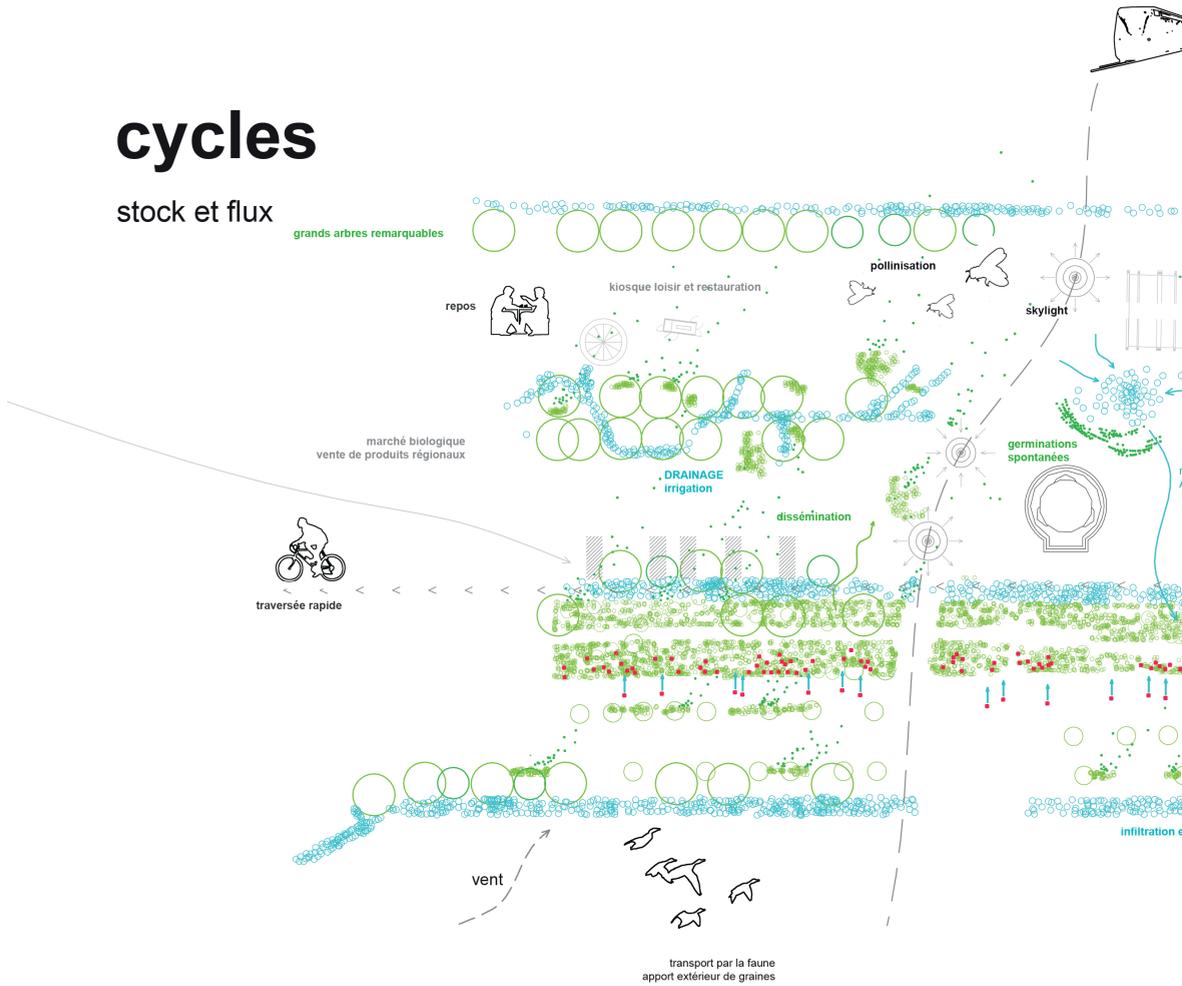
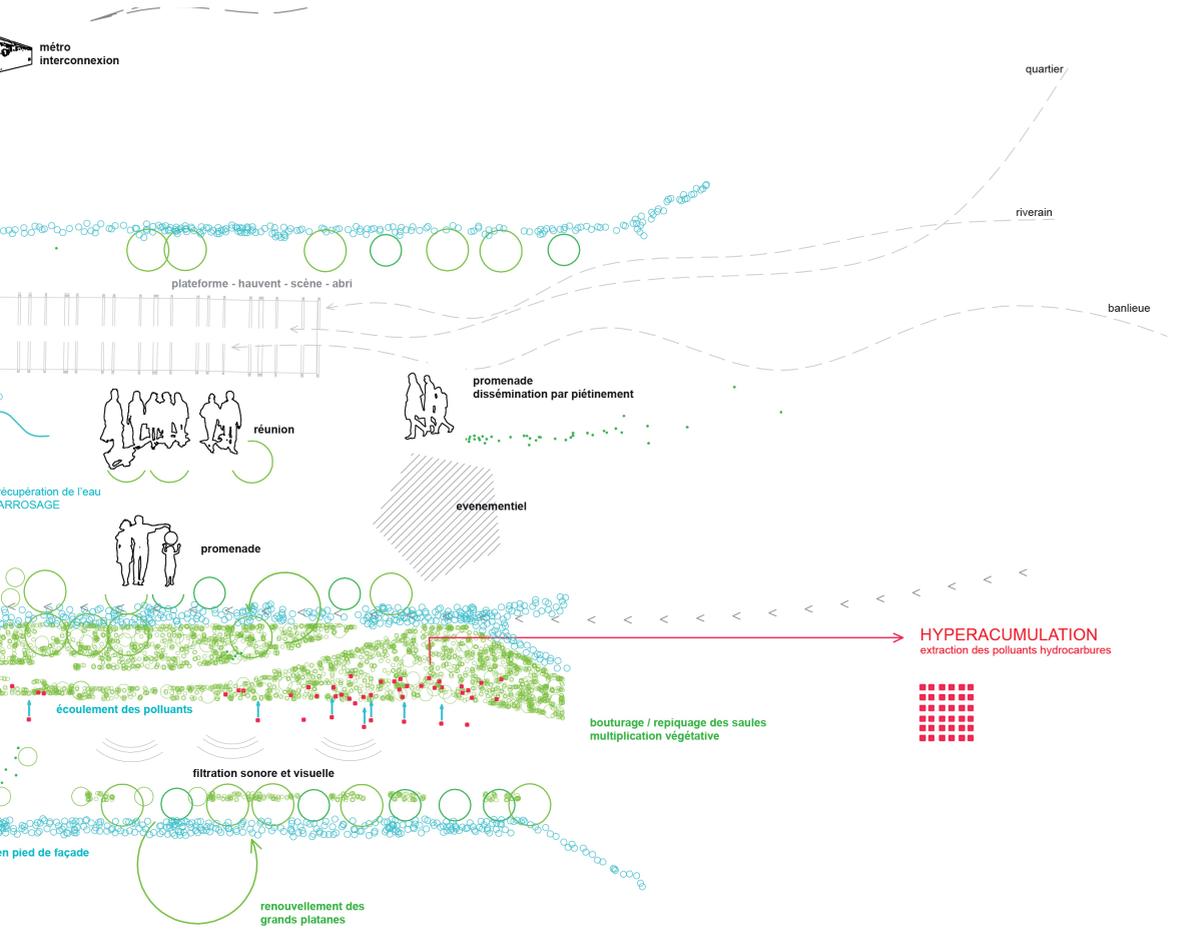


Fig. 21 – Catherine Mosbach, Place de la République, schema dei cicli e dei flussi (© Mosbach paysagistes)



Note

¹ Globalizzazione, crisi climatica, conflitti etnici e religiosi, migrazioni, urbanizzazione incontrollabile, sono le grandi trasformazioni che investono la città, la natura e le risorse della terra.

² Termine coniato da Ignasi de Solà Morales in un suo testo pubblicato sulla rivista «Quaderns» (n. 212 del 1996) nel quale scriveva che vi sono luoghi in ognuna delle nostre città, aree dove possiamo dire che la città non esiste più.

³ La pandemia ha stimolato una variegata pubblicistica, perlopiù oscillante tra l'ansia di indicare ideali abitativi del futuro e pessimistiche letture del presente, fatti salvi alcuni tentativi di aprire una riflessione sulle possibili prospettive operative come ad esempio: P. Nicolin, *Architettura in quarantena*, Skira, Milano, 2020; R. Sennett, *Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia*, in «Domus» n. 1046, 2020, Editoriale Domus, Milano; i numeri monografici L. Caravaggi (a cura di), *Nuove specie di Urbanità*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 163 Gennaio-Aprile 2021, Quodlibet, Macerata; e E. Morelli (a cura di) *Landscape design & COVID-19. Progettare per la natura*, «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio» vol. 19, n. 1 (2021), <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista> (10/21).

⁴ Da uno studio condotto da un gruppo di ricercatori del *Department of Plant and Environmental Sciences del Weizmann Institute of Science di Rehovot* (Israele) e pubblicato sul n. 588/2020 di *Nature* emerge che la somma di tutto ciò che l'umanità ha costruito e prodotto (case, strade, mezzi di trasporto, suppellettili, plastiche, computer, vetri, armi...) ha eguagliato la massa degli esseri viventi sulla Terra, cioè la biomassa. In altre parole, la somma degli oggetti umani ha pareggiato tutta la vita messa insieme presente nel pianeta.

⁵ Ovvero il parametro è quanto tempo occorre per raggiungere i centri del commercio, dell'informazione, della finanza, i luoghi del lavoro, della produzione e della logistica.

⁶ Francois Jullien considera un errore la rivendicazione di una propria identità culturale in nome di 'differenze' che isolano le culture, piuttosto propone di parlare di scarti che le mantengono l'una di fronte all'altra, promuovendo un terreno comune.

⁷ Con un evidente effetto di ritorno, in anni recenti si è tornato a riconoscere la presenza di territori 'che non appartengono a nessuno' ma nell'accezione dell'abbandono, come esito di un processo di segno opposto da quello descritto da Valery.

⁸ Claude Lévi-Strauss, in occasione del suo centesimo compleanno, in una intervista radiofonica nel 2008 all'emittente France 2, sostenne che l'aumento della popolazione è la più grande minaccia per il futuro dell'umanità, concluse l'intervista con l'affermazione: "*le monde est trop plein*".

⁹ Fenomeno rintracciabile ad esempio nei parchi pubblici chiusi da cancelli, nelle panchine dotate di dispositivi che ne impediscono un uso 'da distesi' per non parlare dell'attuale distanziamento sociale per contrastare la diffusione del COVID-19: tutte misure che implicano un controllo dello spazio relazionale ma che allo stesso modo condiziona fortemente nuovi e possibili principi di riorganizzazione della città contemporanea.

¹⁰ "Visto dalla fine degli anni '80 (del '900): il "come trovato" (As found), dove l'arte consiste nel raccogliere, ribaltare e mettere insieme le cose e "ciò che si trova" (found) dove l'arte consiste nel processo e nell'occhio vigile".

¹¹ Fino alla fine degli anni '70 ne sono stati realizzati oltre 700, non si sa con esattezza quanti siano su progetto di Van Eyck, ma certamente il numero testimonia l'efficacia dell'operazione.

¹² Bruit du frigo è un collettivo creativo, fondato a Bordeaux nel 1997, che riunisce architetti, artisti, urbanisti, mediatori e costruttori. Interviene nello spazio pubblico, combinando installazioni urbane, micro-architetture, azioni collettive ed eventi culturali (<https://bruitdufrigo.com>).

¹³ BASE è un'agenzia paesaggistica fondata nel 2000 con sedi a Parigi, Lione e Bordeaux (<https://www.baseland.fr/>).

¹⁴ Il concorso è stato vinto dallo studio Trévélo & Viger-Kohler (<http://www.tvk.fr>) il cui progetto è stato realizzato nel 2013.

Bibliografia

- Arendt H. 1958, *The Human Condition*, The University of Chicago, (ed. it. 1964, *Vita Activa. La condizione umana*, trad. di Sergio Finzi, Bompiani, Milano).
- Bonomi A. et al 2016, *La società circolare. Fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, Deriveapprodi, Roma.
- Bourriaud N. 2020, *Inclusions. Esthétique du capitalocène*, PUF – Presses Universitaires de France, Paris, (ed. it. 2020, *Inclusioni. Estetica del capitalocene*, trad. di Stefano Castelli, Postmediabooks, Milano).
- Branzi A. 2006, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano.
- Cage J. 1961, *Silence. Lectures and Writings*, Wesleyan University Press (ed. it. 2010, *Silenzio*, trad. di Giancarlo Carloti, Shake, Milano).
- Caravaggi L. (a cura di) 2021, *Nuove specie di Urbanità*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica» n. 163, Quodlibet, Macerata.
- Celestini G. 2018, *Agire con il paesaggio*, Aracne, Roma.
- Celestini G. 2020, *Aldo Van Eyck ad Amsterdam. La strada superficie della vita quotidiana*, in A. Capuano (a cura di), *Streetscape. Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*, Quodlibet, Macerata, pp. 67-79.
- Coccia E. 2020, *Rovesciare il monachesimo globale*, in «Che fare», 28 aprile 2020, <https://www.che-fare.com/coccia-monachesimo-globale/> (10/21).
- Corboz A. 1985, *Il territorio come palinsesto*, «Casabella», 516, Mondadori Electa, pp. 22-27.
- Eriksen T.H. 2016, *Overheating. An Antropology of Accelerated Change*, Pluto Press, London (ed. it. 2017, *Fuori controllo*, trad. di Chiara Melloni, Einaudi, Torino).
- Lefavre L. et al 2002, *Aldo Van Eyck. The Playground and the city*, Stedelijk Museum, Amsterdam NAI Publishers, Rotterdam.
- Jullien F. 2016, *Il n'y a pas d'identité culturelle*, L'Herne, Paris, (ed. it. 2018, *L'identità culturale non esiste*, trad. di Chiara Bongiovanni, Einaudi, Torino).
- Metta A. 2017, *I fiumi non esistono*, in I. Cortesi, V. Cappiello (a cura di), *Il paesaggio al centro. Integrazione tra discipline*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 333-341.
- Metta A. 2020, *La città performabile. Malintesi, intensità, incanti*, «Urbanistica Informazioni», 289 anno XXXVII 2020, special issue, pp. 86-89.
- Morelli E. (a cura di) 2021, *Landscape design & COVID-19. Progettare per la natura*, «Ri-Vista» vol. 19, n. 1 <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista> (10/21).
- Nicolin P. 2020, *Architettura in quarantena*, Skira, Milano.
- Robbins D. (a cura di) 1990, *The Independent Group: Post-war Britain and the Aesthetics of Plenty*, Mit Press, Cambridge, Massachusetts and London.
- Sennett R. 2020, *Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia*, «Domus» n. 1046, Editoriale Domus, Milano.
- Serres M. 2001, *Hominescence*, Éditions Le Pommier, Paris.
- Valery P. 1931, *Regards sur monde actuel*, Librairie Stock, Paris, (ed. It.1994, *Sguardi sul mondo attuale*, a cura di Felice Ciro Papparo, Adelphi, Milano).